NOTIZIE BIBLIOGRAFICHE

E. Bignone, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, 2ª edizione, La Nuova Italia, Firenze 1973, 2 voll., 672 + 522 pp.

Tutti salutano con piacere la comparsa di questa seconda edizione dell'opera maggiore di E. Bignone, che ha gettato tanta luce sulla storia della filosofia antica. Com'è noto, l'opera cerca, dietro le orme di W. Jäger, d'illustrare l'evoluzione del pensiero di Aristotele e, in maniera del tutto originale, la formazione della dottrina di Epicuro. E' però interessata tutta la cultura antica, non solo filosofica, dai più antichi filosofi agli ultimi commentatori di Aristotele, ma anche letteraria. Tutto questo vastissimo esame ha fatto sorgere una folta foresta, nella quale è facile perdersi, come mostrano giudizi e critiche dopo la comparsa dell'opera del 1936.

E' nella natura del Bignone abbandonarsi, dopo avere scoperto un filone di minerale pregiato, ad un appassionato lavoro di scavo. Nella memoria della sua vasta cultura, egli vede il brillio del metallo in varie parti, e scava e trova altra luce che gli pare provenire dal medesimo metallo; e così la luce cresce d'intensità e può abbagliare e impedire che un esame più attento lasci incertezze circa l'identità di tutto il minerale scoperto. Così avviene che analisi si accumulano su analisi e alla fine il lettore resta frastornato e, tentando di ripercorrere il cammino da solo, non ci riesce e si smarrisce; e qualcuno, irritato, scoppia in parole di condanna o resta scettico su tutto o su molte cose. Ma razionalità vuole che, prima di condannare, si sia capito il pensiero altrui e, se qualcuno non ha la pazienza o la forza di ritentare il percorso, si astenga dal giudicare o avverta di manifestare un'impressione. La *lettera ai filosofi di Mitilene*, che è cresciuta nelle mani dell'autore con un apporto continuo di materiali fino a diventare la 'fabbrica' di un edificio mai finito, è l'esempio più tipico e più noto, ma se ne potrebbero citare non pochi altri.

Tuttavia si deve tener presente la finalità dell'opera nel suo insieme. Alla raffigurazione di un Bignone esteriormente cattedratico e meticolosamente composto si contrappone la facile e duratura commozione di un animo sensibile alla bellezza e alla gloria, da qualunque parte provengano. Di qui la sua intensa attività di traduttore in versi, a cui egli annetteva tanta importanza. E si capisce anche come l'*Aristotele perduto* si sia formato per aggregazione di materiali, non per sviluppo organico. All'autore, nella febbre del lavoro, che aumentava a dismisura, rincresceva di sacrificare questa o quella scoperta collaterale, o che credeva tale, di carattere filologico o di storia letteraria; e così la foresta s'infittiva e, restandoci dentro, si perdevano di vista i contorni e si smarriva l'orientamento. Il Bignone però non voleva che si seguisse questo o quel rivolo d'acqua incontrato nella foresta, ma che si tenesse presente che tutti i rivoli provengono da una fonte comune e che la meta del viaggio, pur tra pause e digressioni continue, è di raggiungere quella fonte e di scoprirla. In testa all'opera appunto è stato riportato il detto ciceroniano *tardi ingeni est rivulos consectari, fontem rerum non videre.*

Vogliono aiutare il lettore, il quale non può essere che un esperto, le appendici aggiunte a questa nuova edizione, che abbracciano circa 430 pagine. Sono i lavori

del Bignone posteriori al 1936, presentati come conferme della soluzione dei problemi discussi nell'*Aristotele perduto*. Questo arricchimento rende preziosa la nuova edizione. Ecco l'elenco:

Nuove testimonianze e frammenti del Protrettico di Aristotele (già in "Atene e Roma" 1936, p. 225-37: pensieri dello scritto aristotelico utilizzati da Eraclide Pontico nella polemica contro l'edonismo epicureo, scoperti in Gregorio di Nazianzo, Plutarco, Cicerone); *Chiarimenti e aggiunte all'Aristotele perduto* (già in "Atene e Roma" 1939, p.119-29: precisazioni su problemi vari suggerite dalla recensione di M. Pohlenz); *Importanti conferme all'Aristotele perduto* (già in "Atene e Roma" 1937, p. 217-34 e in *Studi sul pensiero antico*, Napoli 1938, p. 3-24: sulla sollevazione del popolo a Mitilene contro Epicuro; sulla carrozzella di cui si sarebbe servito Epicuro malato, ecc.); *Conferme dall'Epistola a Pitocle e dalla meteorologia epicurea* (già in "Mélanges Boisacq", Bruxelles 1937, p. 87-116: difesa della paternità di Epicuro come autore della lettera e suo inserimento nella formazione della fisica epicurea); *Aristotele e Diogene d'Enoanda* (già in "Atene e Roma" 1938, p. 214-31: sulla polemica contro Aristotele presentato come scettico); *Alcuni motivi delle opere perdute di Aristotele nella Gerusalemme liberata* (già in "La Rinascita" II, 1939, 182-204: echi del *Protrettico* di Aristotele attraverso il *Somnium Scipionis* di Cicerone); *Lucrezio come interprete della filosofia di Epicuro* (già in "Italia e Grecia" Firenze 1939, p. 121-39: contro il presunto pessimismo di Lucrezio e il presunto tradimento da parte sua della dottrina epicurea); *Postilla aristotelica sulla dottrina dell'entelecheia* (già in "Atene e Roma" 1940, p. 61-4); *La dottrina epicurea del clinamen: sua formazione e sua cronologia* (già in "Atene e Roma" 1940, p. 159-98: un capitolo molto importante sulla storia dell'atomismo greco); *Seneca, M. Aurelio e il Protrettico di Aristotele* (già in "Annali Scuola Norm. Sup. Pisa" 1940, p. 241-9: echi del famoso scritto nel *De otio* e nell'*Ep.* 79 di Seneca e ancora in M. Aurelio 4,3).

Dopo il 1940 si possono trovare chiarimenti e precisazioni nelle 200 pagine dedicate dal Bignone a Lucrezio nella sua *Storia della letteratura latina*, la vasta opera che occupò l'ultimo dodicennio della sua vita e che è rimasta incompiuta. Molti articoli precedenti sono stati assorbiti e rielaborati nell'*Aristotele perduto*. Ma sarebbe di grande utilità, anche dopo l'*Epicuro* di G. Arrighetti (Einaudi) e quello di M. Isnardi Parente (Utet), fare una nuova edizione dell'*Epicuro* del Bignone, l'opera che suscitò tanto interesse al suo apparire nel 1920 e che ha contribuito non poco al progresso degli studi epicurei. La nuova edizione dovrebbe comprendere non la sola traduzione, ma anche le note, che sono il succo e l'indispensabile giustificazione della traduzione e interpretazione, e gli aggiornamenti in rapporto con l'*Aristotele perduto*, da segnare in note a parte, ed anche il testo greco costituito in conformità, insomma un *Epicuro* rinnovato, quale era nei desideri dello stesso Bignone.

Adelmo Barigazzi

O. Pecere, *Petronio. La novella della matrona di Efeso*, Padova, Editrice Antenore, 1975, pp. XV - 149.

Questo saggio, che, soltanto in apparenza, affronta un tema particolare della vasta letteratura critica relativa a Petronio, è da lodare per molti e grandi pregi. Rinuncia al *Fortleben* della novella della matrona di Efeso (vedi p. VIII della

Premessa) perché argomento troppo impegnativo, secondo l'A., a causa della frammentarietá delle notizie sparse e di qualche indagine parziale sull'argomento: a me sembra, invece, che queste indagini particolari sul *Fortleben* siano anche troppe (penso al saggio di F. Rastier, ***La morale de l'histoire. Notes sur la Matrone d'Ephèse (Sat. 111-112)***, "Latomus" 30, 1971, pp. 1025-1056).

Il lavoro del Pecere affronta, invece, il problema di questa novella soprattutto dal punto di vista del contenuto e delle implicazioni storico-letterarie con abbondanti notazioni stilistiche e linguistiche che ne fanno un'opera di particolare, direi eccezionale valore, nella letteratura petroniana. Dico subito che l'analisi linguistico-stilistica può essere approfondita (è argomento appunto di una mia ricerca); ma qui ne abbiamo un saggio di tutto rispetto. Il libro è diviso in tre parti: introduzione (pp. 3-26), testo e traduzione (pp. 28-35), commento (pp. 39-144). La constatazione, nel I° cap. dell'*Introduzione*, che siamo in presenza di un vecchio tema (Esopo-Fedro-Petronio e poi Romolo) fa pensare che Petronio abbia inteso comportarsi come i tragici greci, che mettevano sulle scene gli stessi miti (e le tragedie avevano spesso gli stessi titoli) e badavano ad innovare non tanto sul piano del contenuto quanto sul piano formale (e della concezione generale del mito). Nel caso di Petronio è innegabile che ha voluto presentare un pezzo di prosa d'arte. Questo mio punto di vista (sfruttamento da parte di Petronio di un vecchio tema) mi sembra confermato dalla presenza - che appare un'innovazione, sia pure anteriore a lui, perché si trova in Fedro - dell'*ancilla* nella novella petroniana (vedi p. 6): anche in ciò mi pare di ravvisare un influsso del teatro greco, ricco di confidenti donne per i personaggi femminili: basta pensare alle varie *δοῦλαι* e *τροφαί*, e non soltanto nelle tragedie di Euripide (cfr. *Ippolito*). Ad ogni modo si tratta di innovazioni sul piano del contenuto: ciò che prevale in Petronio è la *cura* della forma.

Tutto ciò che l'A. espone nel 2° cap. *La favola di Fedro* è accettabile, perché la trattazione è equilibrata e frutto di buon senso. Nel 3° cap. l'A. insiste, a ragione, sul carattere di prosa d'arte della novella petroniana, destinata ad un pubblico colto, e sul linguaggio che, oscillando continuamente fra il serio ed il faceto, fra il pretenzioso ed il plebeo, mira ad un'adesione più intima con la realtà storica e culturale. In questa prospettiva si colloca la parodia virgiliana come reazione ai luoghi comuni e alle convenzioni di tanta letteratura contemporanea (p. 22 e sgg.), e la parodia di Seneca e specialmente delle sue *consolationes*. Si tratta di un'osservazione più che legittima, a cui forse sarebbe stato meglio dedicare più spazio in questa prima parte, mentre l'A. preferisce verificarla in seguito (pp. 76-80), traendo le conclusioni ed enucleando il motivo dai vari passi.

La traduzione della novella è, nel complesso, lodevole, molto precisa ed agile; forse si potrebbe obiettare che "notte e giorno" (111, 3) è più banale rispetto a *totis noctibus diebusque* e che *abducere* (111, 3) è più forte di un semplice "riportare"; e ancora, l'*imperator provinciae* (111,5) si renderebbe meglio con "capo, governatore" anziché "comandante", sebbene in seguito sia esaminato compiutamente. Ma, a parte queste osservazioni, l'A. sa rendere molto bene il *substitit* (111,8) del soldato, di fronte alla bellissima apparizione, con "si arrestò", a fine di periodo come il verbo latino. Nell'"estinto" di 111, 8 serpeggia una certa ironia, che ben si presta al passo, perché ricorda le frasi fatte dalla letteratura funebre e perfino umoristica italiana.

Molto aderente alla corposità del *replevit se cibo* (111, 13) è la traduzione "s'ingozzò di cibo". Il periodo *victorque miles utrumque...persuasit* (112,2) diventa agilmente "per il soldato fu un trionfo sedurre l'una e l'altra"; e così sempre scorrevole

ed ammiccante è la traduzione di *illa nocte qua nuptias fecerunt* in "la notte in cui la fecero da sposini". La teatralità del discorso del soldato (*nec se expectaturum...*) è mantenuta dalla versione "no, non avrebbe atteso..." che, pur rispettando la costruzione latina, risulta sciolta e vivace. Lapidaria la traduzione di *malo mortuum impendere quam vivum occidere*, sebbene l'italiano "sacrificare" sia un po' troppo lontano dal vero significato di *impendere;* tuttavia le suggestioni di questo verbo, che richiama la tematica della crocefissione, sono prese in esame a p. 141. Una certa ironia traspare nell'espressione "croce rimasta vacante" (*iubet... illi quae vacabat cruci affigi* di 112,8) ironia che è proprio adatta allo "humour" petroniano; come pure, infine, l'appellativo "navigatissima", così moderno e carico di allusioni, è perfetto per esprimere la fusione di intelligenza ed esperienza nella *prudentissima femina.*

Passando ad osservazioni di carattere linguistico, a p. 46-47 viene messa giustamente in rilievo l'ironia implicita nella parola *matrona*, ironia voluta in quanto parodia del *topos* di onestà e pudicizia che tradizionalmente il termine rappresenta. A parte questo spunto isolato nel primo periodo, di parodia si parla in tutto il passo seguente relativo alla cerimonia funebre, la cui analisi accurata degli echi virgiliani e poetici porta all'osservazione che nella prosa della novella "si avverte una insistente tensione stilistica carica di risonanze" (p. 50). Così l'A. parla giustamente di "mitizzazione della vedova", in quanto le espressioni usate per descrivere il dolore sono tratte dalla poesia elevata (per *passis...crinibus* si confronta Verg., *Aen.*, 480; 2,403 sgg.) e non è dimenticato l'uso più frequente di *crinis* rispetto a *capillus* in poesia. Per la *iunctura*, di sapore aulico, *positum...corpus* sono richiamati Virgilio, Lucrezio, Ovidio; inoltre, è interessante il richiamo ad Apul., *met.* 8,7,7 per il pianto che si protrae *totis noctibus diebusque*, anche se, come già ho osservato, nella traduzione non si è dato rilievo a questa espressione particolare. Potremmo parlare addirittura di "surrealismo petroniano" circa il digiuno di cinque giorni (i riferimenti della nota 57 sono opportuni) in cui è manifestato l'intento di parodiare la *lamentatio funebris*, che prevedeva il lutto per tre giorni. Le osservazioni sull'ipertragicità della donna (p. 56 sgg.) sono interessanti anche ai fini dell'analisi linguistica, perché un tale contesto giustifica l'elevatezza del linguaggio, la scelta di termini aulici quali *inedia* e *alimentum*, l'efficacia di *diem trahere* (rispetto ad un più banale *diem ducere, diem agere*), la posizione enfatica del participio *complorata* in ossequio alle norme retoriche. Buona l'osservazione linguistica riguardo a *lacrimas commodare* (p. 59-60): sembra proprio che si tratti di "formula ricercata per occasioni luttuose", dato il confronto con CE 213, 7 *ut meretur anima, lacrimas accommoda.* Non meno interessanti le considerazioni sullo stile del passo *una...confitebantur*; l'artificiosità (non direi "barocchismo") creata dall'asindeto e dalla posizione enfatica di *unus* e *solus* risente del linguaggio retorico, per cui è ottimale il confronto con Sen., *contr.* 2,1,5. La considerazione che il continuo oscillare fra letterarietà e realtà corrisponde all'oscillare, pure continuo, fra stile alto e popolaresco (vedi p. 30), trova un'altra conferma nel passo *cum interim...deflebat*, in cui l'appiattimento del contenuto ha il suo corrispettivo nel linguaggio. Interessanti al riguardo le osservazioni della p. 63 e sgg. La caratteristica suddetta dello stile di Petronio è ribadita a p. 71 con l'osservare che "é sufficiente che venga nominata la matrona, perché scatti nel tono discorsivo del linguaggio di Eumolpo la nota patetica (*gemitum lugentis*), non immune certamente da una punta ironica". Mi sembra notevole la finezza con cui l'A. ha colto lo "scarto stilistico di *gemitum lugentis*" e la sua posizione in clausola. Aggiungerei, però, che il problema delle clausole, ai fini di un'esauriente indagine della novella, andrebbe approfondito, proprio perché il numero elevato di esse, ac-

compagnato anche da responsioni, è un'ulteriore conferma che Petronio ha badato quasi esclusivamente ai valori formali nell'elaborazione di questa *fabula*. D'altra parte, si osserva opportunamente (p. 72) che l'espressione *quis aut quid faceret* riecheggia certe interrogazioni della commedia e comunque riflette il modo di parlare di un semplice *miles*. Il motivo della parodia delle *consolationes* in particolare diretta contro Seneca, appena accennato - come ho già detto - nell'*Introduzione*, è sviscerato nelle pp. 76 sgg. con ottimi confronti e conclusioni. L'A. infatti riconosce i passi di Seneca in cui ricorrono le stesse parole oppure i motivi che vengono ricalcati. Anche lo psicologismo con cui l'A. interpreta le reiterate manifestazioni di dolore della vedova (*at illa...imposuit*) si richiama a certe considerazioni di Seneca (*epist.* 99, 16). Il motivo della *consolatio* vista in chiave parodica investe anche il passo seguente, dando luogo ad alcune valide osservazioni: la *cenula* del *miles*, del quale ben si sottolinea che non è nemmeno sfiorato dall'idea di desistere dai suoi tentativi, rientra nelle usanze consolatorie (la nota 144 ricorda che i banchetti concludono il periodo di lutto). In conclusione, si afferma a p. 88, la parodia raggiunge il culmine proprio quando il momento più straziante del lutto coincide con l'esigenza di sopravvivere; definirei brillante questa intuizione, come pure il vedere, in questo, Petronio quale precursore dello scettico Luciano. Ancora in tema di reminiscenza da commedia o mimo, il motivo del *vini odor*, che irresistibilmente seduce l'*ancilla*, richiama la comicità di una famosa scena plautina (*Curc.* 96 sgg.), ma la *vis comica* di questo particolare in Petronio consiste nel situarlo in un ambiente funebre e pieno di lacrime. Nelle domande retoriche dell'*ancilla* sentirei, personalmente, ancora un influsso delle *consolationes*. Buone le osservazioni sul *muliebris error* (pp. 101-102) e i dotti confronti con Cicerone e Seneca, come pure l'indagine, nelle pp. 102 sgg., sulla frase *nemo invitus...vivere*. Il desiderio di ritornare a vivere, espresso da *invitus* in litote, e l'obiettivo del consolatore, che è quello di far abbandonare alla donna i propositi suicidi, sono motivi tutti enucleati dall'A. L'indagine approfondita di *siccus* ne mette in luce l'ambivalenza e con essa l'ironia che investe l'audace *iunctura*, *abstinentia sicca;* non dimentichiamo il collegamento con *abstineo* (112,2) usato in un contesto erotico, sebbene in maniera allusiva.

E' opportunamente messo in rilievo, a p. 109 sgg., che *ceterum* sembra avviare un discorso sottovoce, perché si tratta di argomenti scottanti, ma come ancora una volta Petronio alleggerisca la materia scabrosa risulta dalle espressioni eufemistiche usate: *quid, solet, scitis*. Sono tutte vaghezze e reticenze, non prive di una certa ironia. Anche l'uso dell'astratto *satietas* e del solenne aggettivo *humana* sono altrettanti mezzi che eloquentemente alludono alla materia sottintesa (p. 111). L'A. non dimentica l'importanza della *facundia* nella caratterizzazione del *miles* e considerando il saper parlare con affabilità e gentilezza una prerogativa regale (si vedano le pp. 114-115), vi scorge un'eco della tradizione epica; sebbene si tratti di una buona osservazione accompagnata da autorevoli esempi, io metterei in rilievo piuttosto il peso della *facundia* nell'arte della seduzione - si ricordi Πειθώ divinità femminile greca al seguito di Afrodite - e quindi il collegamento psicologico con l'avvenenza del soldato mi sembra risultare più preciso. Personalmente aggiungerei qualche osservazione su *quid diutius moror*? Il fatto che nella favola siano usate altre formule di passaggio, mi sembra indicare chiaramente che la sostituzione con *quid diutius moror*?, che costituisce un lecizio, sia voluta. La presenza di un versetto, in una prosa elaborata, sebbene sconsigliata dai tecnici della retorica (cfr. Cic., *or.* 189), si giustifica tanto più che brevi passi di prosa si trovano inseriti nei versi della commedia (cfr. Aristoph., *av.* 865-6, 1661-6), cioè in un genere drammatico inferiore (inferiore rispetto alla tragedia e all'epica), e nella prosa

numerosa latina si trova appunto la clausola eroica che, in definitiva, è un adonio.

Degne di attenzione le pp. 118 sgg. sull'espressione *ne hanc quidem partem corporis mulier abstinuit,* in cui l'analisi, partendo dal presupposto che "nel tipico stile della novella, alieno da realismo drastico, Petronio smorza l'oscenità del tema", approfondisce ed esemplifica i due eufemismi *pars corporis* (non si dimentichi che il plurale *partes* indica gli organi genitali maschili) e *abstinere*. Anche se non sfugge l'uso di *hanc*, come parimenti è accennato qui e altrove (cfr. p. 110 e nota 198) alla funzione allusiva agli organi genitali dei pronomi e aggettivi indefiniti, vedrei per questo uso epidittico anche l'influsso della commedia o del mimo (cfr. Herod. 5,1 ἥδε, cioè κέρκος; Aristoph., *Lys.* 937 τουτογί). Buone sono le notazioni sul passo *iacuerunt...conditorii foribus* (vedi pp. 121-124): dalla struttura del periodo, *climax* trimembre con spostamento di *etiam* che rileva i termini *postero...ac tertio die,* l'A. ricava la conclusione che la cosa degna di nota non sia tanto l'amplesso in sè, quanto la sua eccezionale durata, con cui Petronio "si diverte a denudare il *bluff* della casta vedova", eccezionale anche perché è un *topos* della novella erotica e del romanzo che i piaceri d'amore durino la sola notte. Appare carico di ironia *videlicet (conditorii)* perché con malizia l'A. precisa che le porte sono chiuse, sì (*praeclusis foribus)*, secondo le consuetudini dei convegni amorosi, ma... si tratta di una tomba. Interessante l'ipotesi che *secretum* vada interpretato come "convegno erotico, appuntamento segreto", e che si tratti di un termine del linguaggio erotico raffinato, sulla base di un passo di Ovidio, *epist.* 20, 17.

Conclude l'opera un'osservazione che è una scoperta dell'A., cioè che la novella voglia essere un'allegoria delle disavventure coniugali di Lica. Per quanto riguarda poi il motivo novellistico e folcloristico, mi sembra degno di nota che il particolare delle folle che accorrono allo straordinario spettacolo (*ut vicinarum quoque gentium feminas ad spectaculum sui evocaret*) sia visto in chiave ironica, in quanto l'oggetto topico della novella e del romanzo, non è più la bellezza, ma la *pudicitia,* che sarà poi smascherata. Parlerei non semplicemente di "stonatura", come vuole l'A., ma di "voluta stonatura". Inoltre, l'appartenenza al genere di espressioni generiche, proprie della novella e del romanzo, è messa in rilievo a proposito di *imperator provinciae* (cfr. pp. 64-65) con richiami al romanzo e alla commedia. Anche per il "turbamento superstizioso" da cui è colto il *miles* "di fronte ad una presunta visione d'oltretomba", l'A. coglie il collegamento con situazioni topiche del romanzo, riconoscendo come siano motivi estremamente suggestivi per la fantasia popolare. E' evidente quindi che l'A. ha una conoscenza profonda del romanzo greco; non gli sfugge, infatti, neanche il confronto fra l'*hypogaeo Graeco more* e l'usanza di collocare il corpo esanime su una κλίνη, che permette nel romanzo particolari soluzioni narrative. Esaurienti citazioni di passi del romanzo esemplificano tali confronti. Contiene buone osservazioni anche l'*excursus* sulla fortuna letteraria della *curiositas,* che mostra l'adattamento di questo motivo in Petronio.

Passando infine al problema delle glosse e delle interpolazioni, l'esclusione che *Graeco more* sia una glossa, porta ad un'interessante interpretazione del passo, che si aggancia a motivi del romanzo greco. Non sarei d'accordo, invece, sull'espunzione di *et* (p. 67) di 116,6, perché mi sembra che il polisindeto conferisca solennità, mentre all'A. sembra giusto un "lieve ritocco dell'abnorme struttura sintattica". Con sicurezza è espunto *certum ab eo* di 111, 10 (p. 91) conformemente all'edizione del Müller e del Diaz y Diaz, che ha impegnato vari autori in interpretazioni spesso macchinose. Anche *cibum sumere* di 111,13 non è considerato una glossa, come sostengono il Fraenkel-Müller, nè un pleonasmo, come vuole il Dell'Era, anzi ne è colta la funzionalità precisa, cioè il classico motivo dello sciopero della fame a cui, in questo caso, si rinuncia. Infine, sulla base anche di fini osservazioni psicologiche, a p. 116, il nostro A. non esita a con-

siderare un'interpolazione *Aen.* 4,39; e alle pp. 136-139 mi sembra degna di rilievo la proposta di integrare in 112, 6 *commune* dopo *conditorium* nel tratto *commodaret ergo illa perituro locum, et fatale conditorium familiari ac viro faceret:* si spiega meglio la caduta di *commune,* se si pone davanti a *conditorium,* che ha le stesse lettere iniziali.

In conclusione, il libro è ricco di osservazioni e di contributi, sulla base di un metodo filologico rigoroso ed acuto.

Marina Pacchieni

Plutarco, *La loquacità (de garrulitate),* introduzione, testo, versione e note a cura di Emidio Pettine, Kibotion, - Salerno, 1975, 148 pp. L. 2.000.

Il lavoro che l'A. presenta, dedicato ad una delle più attraenti e letterariamente più abili operette di P., si compone di due parti. La prima, di carattere introduttivo, comprende due sezioni: I) La vita e l'opera di Plutarco (pp. 7-25), squisitamente divulgativa; II) *De garrulitate* (pp. 26-58), dove risulta chiaro l'intento dell'A. d'interpretare la figura e la personalità del ciarliero, quale ci è presentata da P., alla luce delle più recenti acquisizioni in campo psichiatrico. La seconda parte (pp. 60-125) è costituita dal testo in greco con versione italiana a fronte. Conclude l'opera una serie di annotazioni (pp. 127-148) di carattere filologico-linguistico e storico-documentario.

Quello che nell'introduzione soprattutto colpisce, al di là della prima sezione desunta dai primi due capitoli del saggio dello Ziegler, che attualmente costituisce la più completa monografia su P., è l'interpretazione in chiave psicanalitica del ciarliero come personalità abnorme.

Si ha l'impressione che l'A. si sia lasciato troppo influenzare dalle moderne teorie psicanalitiche nell'interpretazione dell'opuscolo plutarcheo, al quale nega qualsiasi valore pratico. Non vi sarebbe infatti, a giudizio dell'A., opera educativa capace di trasformare l'indole del ciarlero in modo da condurlo ad un equilibrio ragionevole. P. stesso, afferma l'A., sarebbe del resto stato ben consapevole dell'impossibilità pratica di guarire il male (*νόσημα*) della loquacità, ma si sarebbe egualmente deciso a stendere il discorso, che avrebbe pronunziato dinanzi ad un folto pubblico di ascoltatori (ipotesi questa avanzata da Hartman, *De Plutarcho scriptore et philosopho,* Leiden 1916, pp. 270-71), spinto a ciò dall'argomento che si prestava ad umoristiche considerazioni.In altre parole lo scopo moralistico e didascalico sarebbe stato per il Nostro un semplice pretesto per abbandonarsi ad una raffigurazione umoristica e caricaturale del ciarliero, probabilmente indotto dal desiderio di emulare Teofrasto.

Si tratta, a mio avviso, di tutta una serie di supposizioni che dovrebbero trovare una conferma nel testo, mentre quello di cui si avverte la mancanza è proprio un'analisi accurata del testo, della sua struttura e della sua organicità. L'A., che segue la divisione in capitoli, non sembra neppure accorgersi delle due parti di cui si compone anche questa operetta: I) capp. I-XV dedicati alla *κρίσις*; II) capp. XVI-XXIII dedicati all'*ἄσκησις*. Per un approfondimento del pensiero plutarcheo sarebbe stato inoltre necessario uno studio dell'opuscolo plutarcheo *De audiendo* che, come l'A. stesso riconosce, rappresenta un utile complemento al *De garrulitate*.

E manca anche un confronto sistematico con i *Caratteri* di Teofrasto, come una trattazione sul problema delle fonti.

Il testo greco è la riproduzione zincografica con l'omissione dell'apparato critico di quello curato da M.Pohlenz e W.Sieveking nel vol. III dei *Moralia* (pp. 279-311) Teubner, Leipzig 1929 (1972[2]), dal quale tuttavia l'A. si discosta due volte dandone avviso in nota (*cfr.* n.3. e n. 101).

La parte di maggior interesse del lavoro è rappresentata, a mio avviso, dalla traduzione, nella quale si ritrova quella freschezza e vivacità di linguaggio che caratterizza il nostro opuscolo.

Francesco Becchi

W. Croenert, *Studi ercolanesi.* Introduzione e traduzione a cura di E. Livrea, ed. Morano, Napoli 1975, pp. 223, L. 6.900.

Sono raccolti e tradotti dieci saggi di papirologia ercolanese che l'A. pubblicò in varie riviste tra il 1898 e il 1907. Il volume segue le ristampe delle due opere maggiori di argomento ercolanese del filologo tedesco: la *Memoria Graeca Herculanensis* (Hildesheim 1963) e il *Kolotes und Menedemos* (Amsterdam 1965). Oggi abbiamo dunque i mezzi per valutare nella sua giusta luce l'opera svolta dal Croenert tra i ventiquattro e i trentatre anni della sua vita. Nell'introduzione il Livrea traccia una valutazione positiva di quest'opera, passando in rassegna ciascun saggio "minore". Le indicazioni del metodo di lavoro che lo studioso dava una settantina di anni fa si ricollegano al presente. Dice infatti il Livrea (p. 14): "Oggi il rinnovato fervore di opere all'Officina dei Papiri, promosso con energia dal Centro Internazionale per lo studio dei Papiri Ercolanesi, lascia sperare che ben presto saranno soddisfatti con matura coscienza critica e con esemplare spirito scientifico almeno alcuni fra i più urgenti *desiderata* emergenti dall'opera 'minore' del Croenert". I saggi del Croenert interessano anche lo storico della filologia classica. Qua e là si leggono infatti interessanti osservazioni. Nel saggio "Novità su Epicuro e su alcuni rotoli ercolanesi", pubblicato nel 1901, si legge (p. 104 s.): "Mi dispiace di non aver visto quelle tavole, poiché l'esperienza mi ha insegnato che non bisogna lasciarsi intimidire, se si è esperti, quando gli italiani indicano che sono visibili soltanto 'indizi pressoché irriconoscibili' ". L'osservazione, garbatamente polemica, spinge anche a ricordare con una certa tristezza a distanza di settantacinque anni che a Napoli ("uno dei più splendidi posti del mondo", p. 104) gli analfabeti nel 1901 superavano il cinquanta per cento.

La speranza di un destino migliore per i papiri suscitata nel Croenert dalla nomina di Emidio Martini a Direttore della Biblioteca Nazionale di Napoli (p. 142 n. 13) nel 1900, verrà delusa. In una nota del saggio "La tradizione dell'Index Academicorum", pubblicato nel 1903, si legge (p. 190 n. 70): "E' certamente spiacevole che Emidio Martini, cui nel 1900 fu affidata la cura dei papiri, si sia di nuovo dimesso dal suo ufficio. In tal modo per il momento a Napoli non c'è nessuno che si curi, da specialista, di quei rotoli che una volta, sotto i Borboni, erano tanto celebrati. Ricordo che mentre scrivo (ott. 1902) son quasi 150 anni che il tesoro ercolanese è venuto alla luce". S'intravvedono conflitti ben noti e costanti negli ambienti scientifici italiani, che possono aver contribuito a indurre il Croenert ad abbandonare pochi anni dopo lo studio dei papiri ercolanesi.

Olimpio Musso